

Verso il referendum Se Renzi uscirà rafforzato da un successo del Sì, comunque si troverà di fronte un nemico agguerrito. Per fronteggiarlo, dovrà rendere socialmente persuasiva la rappresentanza politica del Pd, superando le divisioni, e non potrà farlo da uomo solo al comando

IL VOTO PER LA RIFORMA E IL FUTURO DEL CENTROSINISTRA

di **Virginio Rognoni**

Caro direttore, era difficile che l'approccio del corpo elettorale al voto del 4 dicembre non si facesse carico del contesto politico del momento. Attenersi strettamente al merito della riforma prescindendo da ogni altra considerazione era facile e naturale solo per i tecnici, professori e costituzionalisti (inutile e soprattutto sgradevole quella non dimenticata storpiatura del loro nome «i professoroni»). Per il cittadino — a suo modo totus politicus — la realtà è assai più complessa; non gli sfugge che dal voto possono derivare conseguenze sugli equilibri politici generali. È quello che succede in questi giorni: paradossalmente, più vengono spiegate le ragioni del Sì e del No, più il dibattito si sposta sulle conseguenze del voto. Non poteva essere altrimenti. Basta pensare alla pesantissima crisi sociale e politica, addirittura istituzionale che investe l'Europa, in particolare per i colossali flussi migratori; essa si è rovesciata in tutte le campagne elettorali che finora, a diverso titolo, si sono avute o sono in corso nei Paesi dell'Unione, a cominciare da quella della Gran Bretagna che ha portato alla Brexit.

Lo scenario era sotto gli occhi di tutti: un rigurgito nazionalistico alimentato dalla paura; un sentimento della sovranità popolare totalizzante, liberato da ogni vincolo disciplinante il suo esercizio; la difesa del «confine» in termini ideologici; insomma una cultura politica impregnata di populismo che ignora la cultura istituzionale. Dentro questo quadro il «male» è l'Europa, l'Europa proprio come costruzione politica e istitu-

zionale al massimo livello. Ad essa il nazional-populismo dilagante addebita ogni cosa negativa che c'è nei Paesi del Vecchio continente. Chiara è la deriva che ne consegue: più si allontana e impallidisce il compimento della costruzione politica europea, e più la «moneta» di Bruxelles diventa l'ultimo anello a cui l'Europa, come progetto sovranazionale, si può afferrare. E così essa è avvertita sempre di più come arcigno guardiano dei conti pubblici di cui è giusto disfarsi e sempre meno come quel potere politico capace, per esempio, di sanzionare i muri e le barriere alla Orbán.

Se questo è il quadro, è ben nota la posizione delle principali forze politiche in Italia e la loro cultura. Da una parte, il Pd è contro questa deriva che distrugge la costruzione politica dell'Europa, malgrado le sbandate contraddittorie in cui inciampa il suo Segretario nei gesti significativi della politica (la bandiera europea che viene rimossa, e però Ventotene e il ricordo di Spinelli). Il Pd è e si sente, nelle sue radici profonde, partito europeo, legato a quella cultura universalistica e di libertà che, all'indomani del grande conflitto mondiale, porta subito alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e alla nostra Costituzione, dove sono previste limitazioni alla sovranità nazionale (art. 11). Dall'altra parte, su posizioni assolutamente opposte, c'è la Lega di Salvini e la destra di Meloni. Su posizioni ambigue o poco chiare c'è il Movimento 5 Stelle e la stessa Forza Italia, quantomeno in uno dei due tronconi in cui ora sembra divisa. Queste ultime forze, chiaramente nazional-populiste e antieuropee o, nel supposto ascolto diretto col popolo,

populiste e oligarchiche insieme, trovano nella vittoria di Trump in America il loro riferimento, si galvanizzano. Significativo il plauso di Salvini al neopresidente statunitense e anche quello di Grillo, quasi euforico. Così galvanizzate, esse diventano la parte più robusta del fronte del No, pronte a intestarsi della sua rappresentanza politica e cavalcarne pericolosamente i seguiti. A questo punto, è difficile che le altre forze del No possano giustificare il voto con riferimento soltanto al quesito referendario e riprendere così, tranquillamente, il discorso di sempre. Queste riflessioni mi portano a rispondere Sì alla domanda referendaria.



Consapevolezza
Se vince il No, le cose restano come sono, pur sapendo che da 30 anni si cerca di cambiarle

D'altra parte, se vince il No, si lasciano le cose come sono pur sapendo che da più di trent'anni si è cercato di cambiarle senza riuscirci. Tentativi falliti, ma che non devono essere sviliti perché questi hanno fatto crescere, quasi su una linea di continuità storica, la consapevolezza del tragitto da compiere per arrivare alla necessaria riforma. Ora la riforma c'è; poteva essere migliore? Certamente; se la si vuole respingere, e se non si vuole che le cose rimangano come sono, occorre ricominciare da capo. Ma la prospettiva non è facile; più facile, mi pare, un'altra strada. Approvata la riforma si potrà vedere, nei fatti, i danni

che provoca piuttosto che i vantaggi che produce. Per esempio, sui processi legislativi, dove si sostiene che il sistema previsto è assai confuso, credo che non sia difficile avviare, su questo punto, come su altri, un quesito stringato e specifico, quale si conviene per una scelta referendaria. Io credo, insomma, che la «cultura dell'emendamento» sia più agevole che non l'impresa di ricominciare tutto dall'inizio. Penso cioè che si possa aprire una fruttuosa stagione di politica costituzionale.

Mi rendo ben conto che questo invito a votare Sì, e per le ragioni esposte, si indirizzi verso un elettorato di sinistra o di centro. Ma proprio in questo elettorato c'è il timore che vincendo il Sì il risultato politicamente più eloquente sia la definitiva nascita del Partito di Renzi, con buona pace del Pd e della sua storia.

Probabilmente ciò è dovuto all'iniziale personalizzazione del referendum fatta dal presidente del Consiglio, chiaramente un appello plebiscitario rivolto al Paese e, con esso, l'apparizione di un potere arrogante, come altre volte è accaduto, quando, ad esempio, si parlava del Pd come partito della Nazione. Ora però il Paese è diviso, profonda la frattura tra le forze politiche, la partita difficile, anche perché la si gioca a livello europeo; in questo gioco il risultato referendario è davvero influente. Se Renzi esce rafforzato, un avversario agguerrito comunque gli è subito di fronte. Per fronteggiarlo ha un'unica via: rendere politicamente e socialmente persuasiva la rappresentanza politica del Pd su tutta l'area del centrosinistra: impresa, certo, non da uomo solo al comando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA